

ORIZZONTI

«Scrivere? Una lotta tra oblio e memoria»

JONATHAN LETHEM Parla lo scrittore americano ospite a Capri per un ciclo di incontri sul tema del ricordare. La sua tesi: «Meglio l'amnesia per narrare storie, che non ricordare tutto. Sarebbe la pazzia, come avere il web nella testa»

■ di Michele De Mieri

In un angolo mozzafiato sulla costa a strapiombo di una Capri per il resto invasa da boutique, bar e ristoranti dai quali tenersi alla larga, seminando il popolo delle signore in pareo e tacchi altissimi, si tengono le conversazioni, intense chiacchierate tra gli autori più interessanti del panorama letterario americano. Il tema di questa terza edizione è la memoria. Ieri, poco prima del suo incontro, abbiamo incontrato Jonathan Lethem, il quarantatreenne autore di romanzi come *Brooklyn senza madre*, *La forza della solitudine* (editi da Il Saggiatore) e di alcune raccolte di racconti (edite da *minimum fax*) tra cui spiccano *Le memorie di un artista della delusione*, una sintesi perfetta di prose autobiografiche e di notazioni saggistiche perlopiù sulla cultura pop. C'è un equivoco di fondo di fronte al lavoro di Lethem ed è quello di chi tende a sottolinearne a dismisura le parti sperimentali, postmoderne, virtuosistiche (il culto della trovata narrativa), una forzatura che penalizza un autore tra i più interessanti della sua generazione e che si muove secondo la linea del romanzo di formazione, ovviamente arricchito dalle suggestioni della cultura pop: cinema, fumetti, musica. **Cominciamo col tema dell'intervento scritto per le conversazioni, «Cose da ricordare: una lista». Un vero inno alla memoria imperfetta, fallata, tutto il contrario di quello che si pensa quando si pensa al suo valore. E poi da piccolo ho letto che preferivi la memoria perfetta.**

«In effetti ho cambiato radicalmente la mia posizione. All'inizio ero uno che affermava in modo estremamente purista l'importanza della memoria e il difetto del dimenticare, dell'amnesia. Per cui mi arrabbiavo se qualcuno dimenticava qualsiasi cosa, pensavo che stesse mentendo o, in altre situazioni, che fosse una persona debole nei momenti in cui aveva delle amnesie. Poi ho cominciato an-



«Oggi le teorie di Oliver Sacks sulla mente sono l'equivalente di ciò che furono le idee di Marx e Freud. Per questo la dimenticanza illumina il senso nascosto delle cose»

che io a dimenticarmi delle cose e quindi ho ammorbido la mia posizione ma restavo comunque dell'idea che la memoria fosse la verità, la purezza, l'ideale più alto. Non attribuisvo nessun valore al dimenticare. Ad un certo punto sono però arrivato a condividere il punto di vista di Borges quando sostiene che una memoria totale corrisponde ad una pazzia totale. Una facoltà che oggi equivarrebbe ad avere il web nella testa. Ho così appreso l'importanza di dimenticare, di venire a patti con la propria memoria, di negoziare anche attraverso delle scelte. Non considero più tutto questo delle distorsioni ma un arricchimento del proprio percorso memoriale. Sono arrivato ad avere un atteggiamento postmodernista, ora considero la memoria un collage di frammenti che ognuno di

noi organizza come vuole». **Come ti spieghi su questo tema il moltiplicarsi di tanti romanzi degli scrittori più o meno della tua generazione, penso a Nicole Krauss, fino al recente romanzo di Stefan Merrill Block, «Io non ricordo». Quanto conta il passato e quanto lo sviluppo delle neuroscienze?**

«È sicuramente vero questo interesse massiccio degli scrittori della mia generazione. Come le teorie di Marx e poi quelle di Freud hanno fortemente inciso sul romanzo del ventesimo secolo, senz'altro le neuroscienze hanno costretto tanti romanzieri a confrontarsi con questo nuovo scenario. Non soltanto nel caso dell'amnesia. Mi viene in mente ancor prima l'autismo,

la sindrome di Tourette (al centro di *Brooklyn senza madre*). Oggi l'impatto delle idee di Oliver Sacks è comparabile a quello delle teorie di Freud e di Marx, e noi scrittori filtriamo la percezione della società e la nostra vita intima in base a queste nuove teorie. In realtà l'amnesia ha un grande rapporto con una serie di tematiche della narrativa contemporanea e io stesso ho collezionato in *The vintage book of amnesia* una serie di esempi. Non è una novità assoluta perché è un tema che ha sempre affascinato gli scrittori: il primo grande esempio di questa linea è stato *Il processo* di Kafka, ma ora direi che l'interesse è continuo, ineludibile». **In due dei tuoi libri più belli, «La forza della solitudine» e nelle «Memorie di un artista della delusione», peschi nel tuo**

EX LIBRIS

La memoria è il diario che ciascuno di noi porta sempre con sé.

Oscar Wilde

passato, nei sogni o nelle paure dell'età giovanile, se non infantile. Quell'area è ancora il tuo tesoro narrativo o pensi di aver esaurito quella vena, di esserti riappacificato col te di allora?

«È vero che un autore è in grado di scrivere un libro ispirato da un'esperienza personale solo una volta, pensiamo a *Buddenbrook* di Thomas Mann. Quel tipo di scavo fatto per diventare completamente adulto non lo si può fare più di una volta nella vita. Detto questo per *Memorie di un artista della delusione* è stata come una sorta di correzione che ha aperto delle finestre sulle storie che stavano dietro alle storie raccontate nella *Forza della solitudine*. Io non ho scritto, credo, questi libri spinto in qualche modo dal bisogno di trovare una conciliazione psicologica col mio passato; è vero però che può essere invece successo che mentre scrivevo questi libri ci sia stata questa riconciliazione. Se ho acquisito una forma di riappacificazione rispetto al mio passato è stata una conseguenza secondaria. Detto questo non credo che nei prossimi libri mi rivolgerò di più al presente per attingervi temi e storie, anzi credo che sarà ancora il passato a ispirarmi. È molto probabile che io scriva di nuovo dell'infanzia».

Ancora l'infanzia. Tu sei uno scrittore che dissemini i tuoi romanzi di bambini, di ragazzi timidi e sognatori, spesso orfani. Mi sembra chiara la tua predilezione per un romanzo di formazione in cui un piccolo uomo va incontro al mondo, come dalle parti di Dickens o di Twain. Cosa ti appassiona di questa tradizione?

«In realtà il mio lavoro è molto più tradizionale che non radicale, quello che cerco è una trama che sia universale attraverso delle strategie abbastanza insolite, che derivino da uno sguardo molto personale nei confronti della tematica che scelgo di trattare. Nel caso dell'essere orfani, cosa di cui erano sicuramente consapevoli sia Dickens che Mark Twain, tutti noi abbiamo la capacità di sentire le sensazioni, i sentimenti che prova un orfano ma io devo arrivare più fedelmente possibile a questa sensazione del lettore affinché l'identificazione sia molto più profonda. Quello che io desidero fare è creare un rapporto di stretta intimità tra il lettore e il mio personaggio, l'essere orfani equivale all'amnesia: se riesco a tradurla in modo letterario consento ai lettori di avvicinarsi molto di più ai personaggi».

Importante non è ricordare quel che si è vissuto in prima persona piuttosto riprodurre ciò che può accadere nell'intimo degli altri

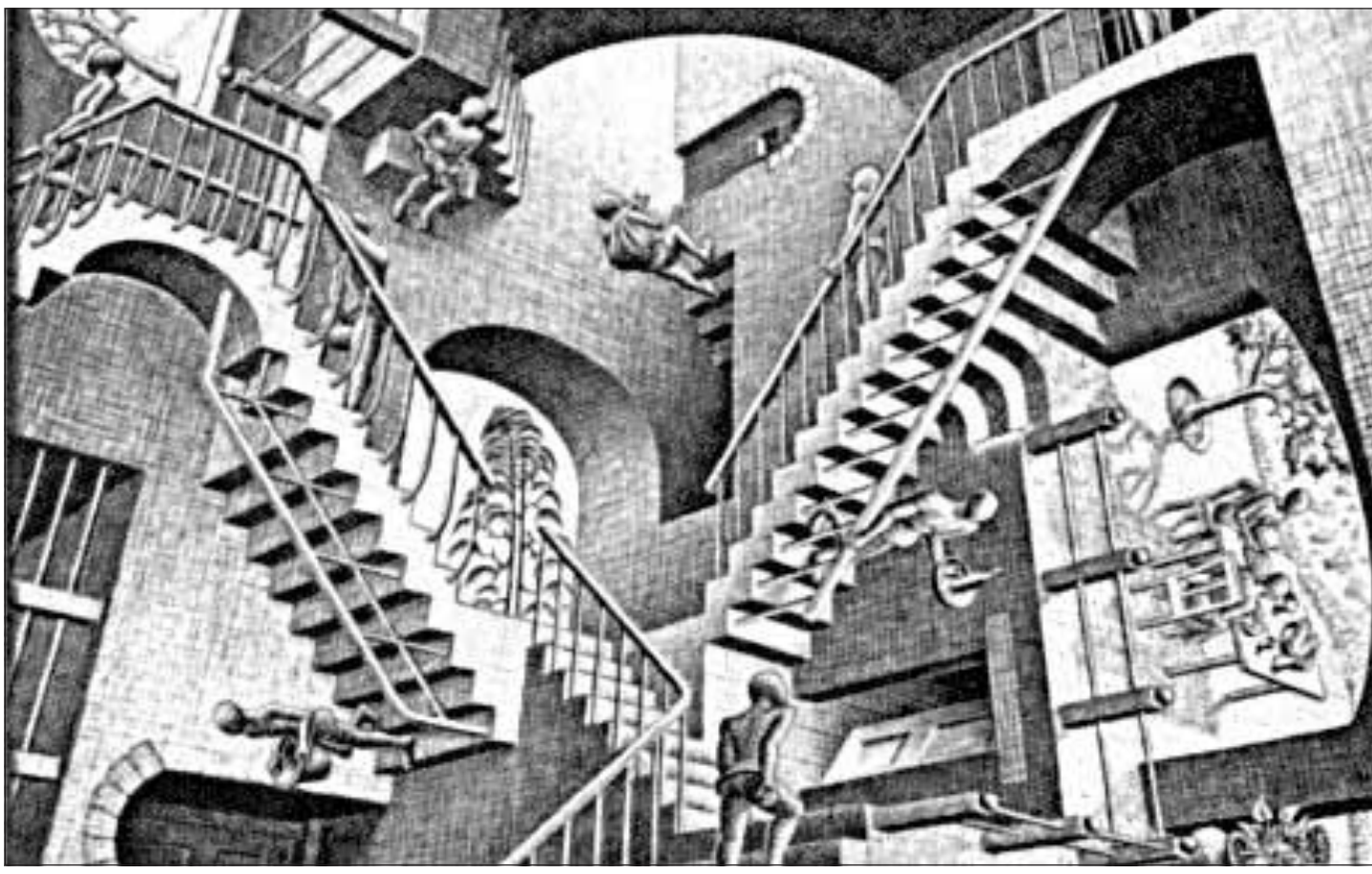
Conversazioni

Piperno e Mendelshon chiudono la manifestazione

Dopo la coppia Paul Auster Siri Hustvedt, che ha aperto la terza edizione delle «Conversazioni», ideate da Antonio Monda e Davide Azzolin, stasera chiuderanno la manifestazione -

alle 19 in Piazzetta di Tragara, Capri - Alessandro Piperno e Daniel Mendelshon. Il tema, comune a tutte le serate, è quello della memoria. Daniel Mendelshon rifletterà, in particolare, su «Il problema della memoria» e Alessandro Piperno sul tema «Per un po' di oblio contro la memoria». Nei

giorni precedenti sono intervenuti anche Junot Diaz, Patrick McGrath, A.H. Homes e ieri Jonathan Lethem. Dell'autore di *Brooklyn senza madre*, appena ripubblicato dal Saggiatore, riportiamo in questa pagina gran parte del testo che ieri sera è stato letto a Capri.



Escher, «Il labirinto della ragione»

LA LETTURA Nomi, lettere, cartine: un modo per dare un briciolo di sapore al vuoto
E se fossimo un conto alla rovescia?

■ di Jonathan Lethem

lunque altro. Tangibile come i ricordi basati su un episodio o un incontro ormai vago e inconsistente, un momento, un non-sogno. Il ricordo di un sogno è più forte, di fatto, perché sa di essere un'invenzione.

3. Mi ricordo che quando ero piccolo le dimenticanze mi facevano infuriare. Mi sembravano un complotto messo in opera dagli altri. Io avevo una memoria perfetta, e quando qualcuno sosteneva di essersi dimenticato una cosa sospettavo sempre che mentisse. Quanto gli faceva comodo dire così! Loro potevano definirsi smemorati, ma io li definivo bugiardi. Dopo qualche anno sono stato costretto a formulare un'ipotesi diversa in sostituzione di quella, visto che gli smemorati, cioè tutti, sembravano troppo spesso in buona fede. Il loro rifiutarsi di ammettere l'evidente permanenza della memoria era una debolezza che andava perdonata. La rituale messinscena del dimenticare era l'unico modo in cui riuscivano a tollerare se stessi, l'unico metodo che avevano per arrivare alla fine della giornata, un metodo quasi religioso. Io ero più forte di chiunque altro, ma non nel sen-

so che pensavo all'inizio. Loro credevano di dimenticare e io, sentendomi un alieno, ero costretto a fingere di credergli a mia volta, per manifestare un'adeguata tolleranza all'unica religione universale, quella a cui mi ritrovavo affiliato ogni volta che incontravo un'altra mente umana, un'altra coscienza. Eppure il potere della fede è che guadagna a sé i miscredenti lasciandoli fingere, dato che la maschera, come sempre, finisce per fondersi col viso. Così mi dimenticai che dimenticare era una finzione, e cominciai a ritenerlo un rituale non solo necessario, ma involontario. Nel momento in cui anche a me capitò di avere dei vuoti di memoria, perdono istantaneamente tutti quanti, entrando a far parte della loro setta. Nonostante questo, non ho mai dimenticato i miei sospetti originari.

4. Facciamo liste delle cose che vogliamo ricordare, e poi quelle liste le perdiamo. La mia vita è un insieme sbrindellato di calendari abbandona-

ti, agende andate smarrite, rubriche rovinate dall'acqua coi nomi mezzi cancellati, alberi genealogici che non sono mai riuscito a tenere davvero a mente, cugini di terzo grado svaniti dalla memoria col nome di lontani zii mai incontrati, mucchi di documenti che ho perso o non guardo mai, compiti lodati da insegnanti di cui ho dimenticato la faccia. Una volta ho trovato un pacchetto di lettere d'amore di una donna di cui non mi ricordavo più nulla. Un elenco di sentimenti mummificati inutile come uno scontrino dell'alimentari. La nostra memoria, in fondo, potrebbe essere un mondo sepolcrale, un mondo in cui bisognerebbe evitare di far abitare altre persone. Mentre l'unica cosa che sono sicuro di ricordare dei tuoi occhi è che ogni volta che li vedrò saranno sempre occhi che non potrei mai aver dimenticato. È un po' come quando facciamo liste di cose per poi cancellarle con un fregio e scordarcele. Per registrarle con sollievo nel regno dell'amnesia. E allora, lasciateci fuori dalle vostre liste.

5. E se in definitiva non fossimo altro che una sorta di lista mortale, un conto alla rovescia? La

coscienza umana potrebbe essere il tentativo, da parte del tempo, di ricordare se stesso. Forse siamo solamente cose da ricordare.

Le vite enumerate, i nomi delle persone scomparse, le nostre lettere, le cartine, gli schemi: uno strumento mnemonico per rendere conto di eoni altrimenti destinati all'oblio, un modo per dare un briciolo di sapore al vuoto. Do se do qualcosa a te. Tuttavia, con ogni probabilità, il tempo ha trovato intollerabile ricordare se stesso in tutto e per tutto. Uno sguardo in quella direzione gli bastava e avanzava, qualcosa di più si rivelava insostenibile. Mentre scivoliamo via, con quanta attenzione possiamo desiderare di seguire il processo, e quanto dovremmo essere ansiosi di ricordarci di dimenticare, e di venire dimenticati? E così, fortunatamente, non stiamo fallendo nell'unico compito che ci è stato assegnato, perché è un compito duplice, siamo pennarelli per evidenziare e gomme per cancellare. (Non posso dimenticare la gioia con cui ho scoperto l'esistenza del pennarello cancellabile, con cui, su una superficie liscia, si possono pianificare e ripianificare all'infinito gli obiettivi quotidiani, come se quelli di un giorno fossero diversi da quelli di un altro: 1. Ricordare. 2. Pausa pranzo. 3. Dimenticare.) Siamo al mondo tanto per dimenticare che per ricordare, ed è questo che significa timbrare il cartellino. Dimenticare a nome del tempo. Perché il tempo come potrebbe sperare di essere dimenticato, se non ci fossimo noi?